

GARIBALDI

o

LA LEGGE?

APPELLO

AL POPOLO ITALIANO

dell'Avvocato

PIER CARLO BOGGIO

Deputato al Parlamento



TORINO

TIPOGRAFIA SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI

1862

(15)
Feb.

Proprietà letteraria.

..... È savio così lo osare a tempo, come lo attendere
a tempo Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a
cimentò la vita e la corona; MA NESSUNO HA IL DIRITTO
DI PORRE A CIMENTO LA VITA E LE SORTI DI UNA NAZIONE.

VITTORIO EMANUELE II, il 18 febbraio 1861.

I.

L'Eroe e l'Uomo.

Anche l'ammirazione per gli Eroi ha i suoi confini.

Essa deve cessare dove comincia l'uomo.

L'eroe finisce, dove allo impulso magnanimo della sua missione provvidenziale sottentra l'urto irriflessivo della passione.

Garibaldi che compie miracoli di valore per la libertà in America è un eroe, perchè la missione di Garibaldi è quella di essere la spada della libertà dei popoli.

Garibaldi che vola attraverso l'Atlantico a prodigare il sangue per la sua terra natia nel 1848, è un eroe; perchè è la patria che lo chiama all'armi.

Garibaldi che dai generosi ozi di Caprera scagliasi, alla testa di fanciulli che ha convertito in leoni, sull'abborrito Tedesco e ne purga le rive del Verbano, Varese, Como, e lo rintana fra i gioghi e le balze del Tirolo, è un eroe, perchè è l'Italia che gli grida « io voglio essere nazione per il mio diritto e nel nome di Vittorio Emanuele II ».

Garibaldi che con un pugno di prodi sbarca a Marsala e libera la Sicilia dall'esoso Borbone è un eroe, perchè lo chiama la campana della Gancia che invece di accompagnare l'inno della vittoria e del riscatto, avrebbe suonato i rintocchi della terza agonia di un popolo di generosi se fosse loro mancato il soccorso dei fratelli e il braccio di Garibaldi

Ma quando, firmati appena i preliminari di Villafranca, le sorti di dodici milioni d'Italiani dipendono da pochi giorni di pazienza e d'indugio, Garibaldi che vuole tentare ad ogni costo il passo della Cattolica non è più un eroe che il genio guidi, è un uomo che la passione accieca.

Quando una mossa imprudente, un passo sconsigliato può ad un tratto richiamare i Principi spodestati, riporre il giogo sul collo ai popoli appena liberati, sperdere il frutto dei sacrifici fatti in dodici anni, dei patimenti durati per mezzo secolo, e del sangue sparso da Goito e Custoza a Palestro ed a San Martino, Garibaldi che vuole ad ogni costo tentarlo non è più un eroe, è un uomo che la passione accieca; poichè per soddisfare alla sua impazienza compromette il riscatto della sua patria. E Farini e Fanti, che a forza ne lo impedirono, hanno bene meritato della nazione.

Quando Garibaldi, obbliando che la Provvidenza divide i suoi doni fra i suoi eletti, ed all'uno impartisce il coraggio indomito che sprezza tutti i pericoli e spezza tutte le barriere, all'altro largisce il pensiero divinatore che pondera le cause, calcola gli effetti, prevede le conseguenze; quando Garibaldi, che è il braccio d'Italia, disconosce che il Conte di Cavour ne è la mente, e osteggia l'uomo, a cui (ben possiam dirlo senza taccia di adulazione, poichè lo diciamo ad una tomba!) l'uomo a cui essa deve il suo risorgimento; quando Garibaldi insulta e calunnia quel Grande e contribuisce forse così ad abbreviare una vita dalla quale pendevano le sorti della patria, Garibaldi non è un eroe, è un uomo che la passione accieca.

Ed ora che Garibaldi il quale, cittadino e deputato, ha giurato amore e fede a Re Vittorio Emanuele, miracolo di lealtà e di patriottismo: ha giurato rispetto e fedeltà allo Statuto ed alle leggi: Garibaldi che si gloria di avere disobbedito al Re, iniziando una impresa impossibile, e funesta; Garibaldi che insulta i Magistrati che hanno fatto osservare lo Statuto e le leggi, non è un eroe, è un uomo che la passione accieca.

Garibaldi, soldato valoroso, Garibaldi Generale fortunato, che chiama *sgherri* i soldati italiani che obbediscono al superiore, che chiama *boia* il capitano leale e coraggioso che obbedisce alla consegna, che mantiene la disciplina, che salva l'onore della bandiera, Garibaldi non è un eroe, è un uomo che la passione accieca e fuorvia.

Oh! come mal vi servono e mal vi aiutano, o General Garibaldi, i vostri amici! A vece di pubblicare quelle linee

infeliciissime, fra quante potete averne vergate; ingegnandosi di scusarle col dirle sgorgate nell'impeto dell'ira e del dolore, oh! quale miglior prova d'amicizia vi avrebbero data, sopprimendole!

Avrebbero risparmiato così al vostro nome una macchia, alla vostra coscienza un rimorso!

Poichè è impossibile che voi soldato dell'onore, appena rientriate in voi medesimo non sentiate rossore e vergogna dell'ingenerosa taccia così ingiustamente scagliata contro vostri concittadini, i quali non sono meno degni, di quanto lo siate voi, di vestire le divise onorate del soldato dell'ordine e della libertà!

Ma se la fama dei militari che a Brescia fecero il loro dovere non può soffrir danno alcuno dalle irose parole del General Garibaldi, una grave iattura pur troppo è minacciata ai più sacri, ai più rilevanti interessi del Paese, dal contegno e dal linguaggio di coloro che volentieri plagiano il General Garibaldi in quegli errori ai quali forse essi medesimi lo spingono: e lo plagiano senza avvertire che, non di loro, ma solo di Garibaldi, come della Maddalena, può dirsi: « che molto gli si deve perdonare, perchè molto ha amato ed ama. »

Una grave iattura ci minaccia: un grave pericolo ci sta sopra, a cui occorre ovviare senza indugio, se vogliamo arrivare in tempo: *l'anarchia morale*.

II.

L'anarchia morale.

Sino a ieri, sapevamo dal più al meno, chi eravamo, che cosa eravamo.

Sino a ieri sapevamo di essere cittadini del Regno d'Italia, con un Re che si chiama Vittorio Emmanuele, che ci governa con affetto di padre, e con lealtà di Principe, secondo l'autorità e nei modi che lo Statuto gli assegna.

Sapevamo che il Regno d'Italia esiste, perchè ventidue milioni di Italiani han voluto che fosse; perchè il Parlamento lo ha proclamato con legge che il Re ha sancito; perchè le maggiori Potenze d'Europa lo hanno riconosciuto; perchè delle altre noi pure possiamo dire come Bonaparte della Repubblica francese: « Ella è come il sole, cieco chi non la vede ».

Sapevamo che a questo Regno mancano ancora e la sua capitale che è Roma, e quelle nobilissime membra che sono le provincie del Veneto, e quella gemma preziosissima che è la Perla dell'Adriatico: ma sapevamo altresì che il Parlamento iteratamente affermava il suo diritto e il suo proposito di completare il Regno, dichiarando ad un tempo di volere attendere dall'iniziativa del Governo la opportunità di farlo.

Sapevamo ancora che la Nazione chiamata pur solo l'altr'anno ad eleggere i suoi rappresentanti avea confermato il mandato al maggior numero di coloro che sin

qui aveano con imperterrita costanza temperato la attuazione delle aspirazioni generose al criterio che il labbro augusto del Re novellamente formulava nel 1861 dichiarando a tutta la Rappresentanza Nazionale congregata insieme per la inaugurazione della nuova Sessione Parlamentare « essere savio così lo osare a tempo, come lo *« attendere a tempo »* ».

E ricordando come in quella stessa occasione solenne Egli aggiungesse che « NESSUNO (bada bene, lettore, ha proprio detto NESSUNO) *ha il diritto di cimentare la vita e le sorti di una Nazione* » ne avevamo conchiuso che appunto il Parlamento con quei suoi voti sulla opportunità dell'agire avesse voluto associarsi al nobile e savio linguaggio del Sovrano « che non ha esitato mai a cimentar per la Patria la vita, e la Corona ».

Cosicchè credevam di sapere che *nessuna iniziativa* di moti militari o politici, da estendersi oltre i confini del Regno, si potesse assumere, salvochè dal Re medesimo, o da altri per di lui incarico.

Massimechè credevamo pur anche fosse questo conforme a certuni articoli dello Statuto, secondo i quali al Re spetta il far la guerra, e la pace, il comandare agli armati, e cose simili.

Bene eravamo stati anche noi dalla pubblica voce informati sin dal febbraio passato, e vivente ancora il Ministero Ricasoli, come, tollerandolo questi, si venissero all'ombra del nome di Garibaldi formando qua e là per tutto lo Stato alquanti *centri*, che si chiamavano allora *Comitati di Provvedimento*, che si ribattezzarono poi in

Società Emancipatrice, e i quali a molti davan timore di essere rivolti a turbar quando che sia la pace pubblica con qualche intempestivo conato. E di siffatte inquietudini, a due riprese, ci rendemmo organi in Parlamento.

Ma furono così alte le strida di alcuni nostri colleghi nella Camera come di impossibili ed imprevedibili calunnie; furono così calde e ripetute le proteste che nessuno al mondo sognava giovarsi di quelle associazioni per muovere ad imprese armate; furono così recise ed assolute le assertive di quegli stessi che pareano fra i capi e direttori, e tra i quali ricorderò Mauro Macchi, da doversene conchiudere che i Comitati di Provvedimento, malgrado i nomi che vi figuravano, od anzi a causa di questi darebbero esempio non mai visto prima di sviscerata devozione al Re, e di spasimante amore allo Statuto di Re Carlo Alberto.

Tutte queste cose sapevamo e credevamo infino a ieri: e sopra a tutte giganteggiava come ombra protettrice e sicura, la fede illimitata di tutti nella *lealtà* di Garibaldi; di cui si dicea essere bensì facile a chiunque procuri andargli a verso lo aggirarne l'anima candida e inconscia degli uomini, della vita, e di se stessa: ma non potersi muovere dubbio onesto sopra la fede inconcussa in ogni suo detto.

E sotto l'egida di tante buone e tranquillanti credenze aspettavamo nella calma della fiducia le soluzioni ognidi promesse, abbenchè per verità ognidi rimandate, dei problemi politici, intorno ai quali di presente si travagliano il cuore e l'intelletto d'ogni Italiano.

E pare che il Ministero in corpo dividesse questa fiducia e questa tranquillità, giacchè tutti i nostri reggitori aveano

l'un dopo l'altro spiccato il volo dalle quiete rive del torinese Eridano all'animate spiagge della seducente Partenope...

Appena l'ultimo di essi vogava in alto mare, ecco uno scatenamento improvviso di una congerie di fatti e di teorie che se non ci affrettiamo a far loro argine, ci avranno in breve travolti in un caos di opinioni così contraddittorie, da non lasciarci più possibilità di raccappezzar il bandolo.....

Dapprima è una lettera di Garibaldi che annunzia al pubblico essersi violato il *suo domicilio*, perchè nella *casa pubblica* dei Bagni di Trescorre si arrestò, senza dirgli niente, il colonnello Cattabeni, che è un suo amico: poi un'altra sua protesta annunzia che si viola la *libertà personale*, perchè non si vuole lasciare uscir di carcere il Cattabeni, durante la *istruzione preliminare* del processo (alla quale non si estende e non si può estendere la libertà provvisoria mediante cauzione), sebbene egli, Garibaldi, abbia offerto di rispondere personalmente per Cattabeni! Poi sono giornali che fanno le meraviglie come si continui a credere che Cattabeni *possa essere colpevole*, mentre Garibaldi dice che quegli è innocente.....; e danno loro la replica altri giornali che invece affermano il Cattabeni essere implicato nel processo del furto Parodi.

L'opinione pubblica sta ancora cercando il bandolo di questo viluppo, quando a un tratto le si moltiplicano fra le mani e le si arruffano le matasse.

Essa ode, come trasognata, narrare che cento, ducento, trecento giovani, i più appena appena adolescenti, molti inferiori ai sedici anni stavano riunendosi in armi, e con danari

e capi, e dovean passare il confine; che a stento si è potuto chiudere i passi con improvvisi invii di truppe; che si sono fatti numerosi arresti: che tra gli arrestati sono taluni uffiziali superiori intimamente uniti col generale Garibaldi: che si debbono tradurre in fortezza ad Alessandria per esser giudicati: che il furto Parodi si dee collegare a questi progetti: che metà il denaro sarebbesi, in premio, lasciato ai ladri, metà l'avrebbe preso un colonnello per giovarsene in quella spedizione: che del resto Parodi è un retrivo!

Ma questa spedizione chi la ordinava, chi la preparava, chi la doveva dirigere e condurre?

Questa la domanda di tutti: e qui, per risposta, nuovi e maggiori bisticci.

Gli arrestati, o parte di essi, conduconsi a Bergamo: chi si presenta a perorar per loro? Garibaldi. Vuole siano rilasciati. Fa le alte meraviglie che un prefetto che ebbe da lui la sua prima nomina in Sicilia gli resista. « Signor Duca, dice il Generale, non si ricorda che l'ho nominato io? Dunque mi deve obbedienza, ed io ordino lo scarceramento ». « Generale, risponde il Cesarò, assai bene ricordo che ella fu Dittatore in Sicilia, ed io allora fui suo dipendente: ora sono Prefetto del Regno d'Italia, obbedisco alla legge ».

E tenne in carcere gli arrestati.

E fece benissimo.

Ma intanto a Bergamo il popolo tumultua, e Garibaldi promette che tutti saranno liberati, *che risponde lui di tutto.*

Ma dunque egli c'entra per qualcosa in questo rimestio?

« No » dice il Governo; e in una Circolare, che pur troppo

non sarà il monumento più glorioso che possa legare ai posteri la nostra burocrazia, mentre condanna i moti, ed eccita i Prefetti a sorvegliarli e reprimerli, dichiara che si abusa del nome dell'illustre Generale, e lo circonda dei più lusinghieri epiteti, protestando che egli ignora tutto e tutto disapprova.

Dunque Garibaldi non c'entra?

La *Gazzetta Ufficiale* non ha ancora finita l'edizione delle copie contenenti quella circolare che già le fiocca addosso il titolo di bugiarda, perchè Garibaldi, dice il *Diritto*, ha mandato uno, due, tre telegrammi al Governo per dichiarargli che la spedizione l'ha pensata lui, l'ha preparata lui, ne risponde lui, può, vuole, deve farla.

Chi più ne capisce qualcosa?

Eppure non basta ancora.

A cotesto intreccio piucchè di dramma, di commedia, pur troppo tien dietro un lugubre scioglimento. Il tumulto di Bergamo si riproduce a Brescia: una mano di incauti vuole a forza liberati i prigionieri. L'aggressione è subitanea, improvvisa, oltrepotente.

Gli otto militari che guardano il carcere hanno l'alternativa di lasciar consumare il disordine, violare la consegna, e insultare la legge, o difendersi colle armi. Esitano, e ad evitare questa terribile necessità si ritirano dietro la porta, che tosto chiudono e afforzano con una barricata. Lo impeto degli assalitori sfracella l'impotente barriera. I soldati intimano lo scioglimento; invano. Spianano i moschetti: gli assalitori li afferrano e vogliono strapparli dalle loro mani. — In tale estremo fanno fuoco: due morti, qualche ferito ca-

dono vittime della propria temerità; o piuttosto del disordine morale che disimpara ai cittadini il rispetto della legge e dell' autorità, e poi, con lagrime di cocodrillo, li piange quando subiscono i tristi effetti dei suoi pravi insegnamenti.—

Oh ! certo il fatto di Brescia è una dolorosa , una fatale catastrofe : e meno di ogni altra città meritava di esserne vittima quella generosissima Brescia che nel 1848 fu modello di umanità, nel 1849 fu esemplare di patriottismo, nel 1859 riempi le file dello esercito italiano di volontari, che su tutti i campi di battaglia gareggiarono di valore e di coraggio coi soldati provetti delle campagne del 1848 e di Crimea.

Ma se il giorno 16 maggio sarà pur sempre nefasto ai Bresciani: se non è animo nobile e generoso che neghi una lagrima ed un rimpianto a quelle vittime traviate da una vivacità di sentimento che impedi loro di ricordare come il primo dovere del cittadino sia il rispetto della legge, non rendiamoci complici noi pure di così funesto errore, traviando l'indole di quel fatto, od esagerandone le conseguenze. — Ricordiamoci che nessuna guarentigia rimane alla libertà colà dove non è rispettata la legge. —

Eppure egli è per aver fatto il loro dovere che gli otto soldati di Brescia e il loro capo si sentono oggi chiamare sgherri e carnefici da Garibaldi che fu soldato, ed è Generale! —

I soliti suoi plagiari potevano far meno di lui ?

No certamente: ed ecco l'*Associazione Emancipatrice* di Genova, ex Comitato di Provvedimento, dar fuori un indirizzo, che appena stampato sarà necessità di sequestrare, perchè

in esso dicono addirittura a Garibaldi che egli non ha che a levare lo stendardo e chiamarli all'armi, per vederseli accorrere tutti d'intorno a vincere o morire, malgrado i *soprusi e le minacce cosacche del potere* : e tutto ciò in nome dell'*iniziativa popolare oramai divenuta inevitabile per compiere ed assicurare i futuri destini d'Italia* !

III.

I fatti e le teorie.

Più frequentemente le teorie precedono i fatti : qualche volta questi sopraggiungono improvvisi e precedono la teoria, la quale non tarda però a formarsi : tanto più facilmente inquantochè già è in pronto la materia alla quale applicarla, e gli esempi dichiarativi son belli e trovati.

I fatti di questi ultimi giorni meritavano i loro teorici : e li ebbero tosto.

La prima teoria la imaginò e la espose quel medesimo che, secondo l'affermazione propria, ne sarebbe lo autor principale, Garibaldi ; ma che invece sarebbe ad essi affatto estraneo, secondo afferma la Circolare del Governo, che vuol essere meglio informata di lui.

Garibaldi da otto giorni dice e ripete, scrive e riscrive, stampa e ristampa « che egli assume la responsabilità di tutto : che egli intende muovere per suo conto al riscatto di Venezia e di Roma, passando, soggiungesi, per il Montenegro, Atene, Costantinopoli, i Principati Danubiani, e la città di Vienna ; che facendosi egli in proprio responsale di tutto,

il Governo non ci ha che vedere, e dee lasciarlo fare. »

E una teoria.

Gli allori « teorici » del Generale non lasciano dormire l'avvocato..... Sineo: ed egli alla sua volta da quel sottile Giureconsulto che è, imagina e pubblica un'altra teoria. « Il Regno d'Italia non c'è, egli dice; gli mancano ancora « le isole secondarie »: finchè non abbia queste, è inutile discorrerne, non esiste. Il Governo che ora, provvisoriamente, regge questi popoli italiani è il governo apparente; i ministri li credete ministri veri: v'ingannate, sono larve. « E qui l'onorevole teorizzante poteva citarne in prova che erano tutti scomparsi, senza che le cose andassero peggio: anzi Ei sono larve diciamo; o come direbbe Dante

« È la loro vanità che par persona ».

Il vero governo, cioè quello che realmente rappresenta la Nazione, è Garibaldi, perchè Garibaldi è il popolo, è l'iniziativa del popolo, è il braccio del popolo, insomma è il popolo del popolo per il popolo. Dunque Garibaldi ha dritto di fare quel che vuole, — anche la guerra, se così gli piace — perchè Garibaldi è il vero Governo del Regno futuro d'Italia, che sarà quando avremo anche le isole secondarie. —

E due teorie.

La terza è sbucciata fresca fresca stamattina (1), e minaccia far una concorrenza seria a quella dell'onorevole Sineo, abbenchè sia anonima, o forse appunto perchè tale. Essa

(1) *Diritto* d'oggi, 21 maggio.

è molto semplice e chiara malgrado l'involucro ditirambico in cui è uscita in luce.

« Vi sono due soli governi possibili, la *Paura*, e la *Rivoluzione*: Garibaldi è la Rivoluzione, i ministri attuali sono la Paura: ma l'Italia non si può fare colla *Paura*; l'*attuale sistema* (frase felicemente inventata per conciliare il giuramento di deputato, che per certo prestò l'autore di questa teorica, colla tendenza repubblicana-federale, e per evitar di nominare il Re con una opportuna restrizione mentale che salva la capra e i cavoli); l'*attuale sistema* è figlio della rivoluzione: dunque Garibaldi è padrone di far quel che vuole: tiratevi indietro, lasciatelo fare ». — Se non altro, questa teoria ha il merito della franchezza. —

Ma in queste teorie appunto è il male ed il pericolo.

I fatti che le originarono, nelle loro conseguenze, furono poca cosa, perchè arrestate in tempo: invece chi può prevedere dove ci condurrebbero i principii coi quali si cerca coonestarle, se il buon senso popolare non ne facesse prontamente giustizia?

Il Generale Garibaldi crede di avere risposto a tutto quando ha detto: *Rispondo io*.

Dio buono! a che, a che giova questa responsabilità?

Si tratta forse di un impiego da conferire ad un postulante, o di una grazia da concedere ad un petente? In questi casi la responsabilità che Garibaldi assumesse, impegnando lui, esonererebbe gli altri.

Ma si tratta qui di ben altri interessi, di ben altri impegni....

Si tratta della Patria; si tratta dell'Italia e del suo av-

venire; si tratta dell'onore e della moralità della Nazione; si tratta degl' impegni che essa ha assunti in faccia all'Europa, ed ai quali deve e vuole mantenersi ad ogni costo fedele, perchè a questo patto solamente si consolidano i beni già ottenuti, e si acquistano quelli che ci mancano tuttavia.

E di tutto questo è che Garibaldi offre stare garante? E in qual momento? — Appunto nel momento in cui tutto ciò che egli dovrebbe garantire è compromesso e minacciato da coloro, dei quali egli si offre garante!

IV.

La spedizione di Sicilia e la spedizione del Tirolo.

« Garibaldi con mille seguaci salpa da Genova, approda a Marsala, libera la Sicilia, passa sul Continente, mette in fuga re Francesco e dona dieci milioni di sudditi a Vittorio Emanuele II: dunque Garibaldi con cinquecento giovani, che potevano quandochessia diventar mille, era in grado di occupare il Tirolo, prendere Vienna e liberar la Venezia; il Ministero non avea diritto d'impedirgli di compiere il riscatto della patria ».

Questo, in iscorcio, il discorso che da quattro dì c'introna ad ogni momento gli orecchi.

Rispondiamo che anzitutto i *Mille* di Garibaldi non poterono da soli prendere Messina, nè Capua; e molto meno avrebbero potuto tentare di prendere Gaeta. Non contestiamo il coraggio e l'ardimento dei Garibaldini veri: di

coloro che si son battuti; perchè, pur troppo, per cento camicie rosse che si batteano, erano mille altre che batteano il lastrico sicuro delle città pacifiche, salvo ad assaltar la cassa ad ogni principio di mese per averne lo stipendio; come meritato dica chi legge. Ma per quanto valorosi e intrepidi fossero i soldati di Garibaldi, essi non poteano, senza grosse artiglierie, senza parchi di assedio, senza, in una parola, il sussidio dell'esercito regolare prendere le piazze forti che resistessero.

Dunque non è esatto il dire che i *Mille* conquistarono la Sicilia e l'ex-reame di Napoli, dacchè Messina, Capua e Gaeta si arresero alle armi regie, e non senza lotta.

Molto meno può dirsi che Garibaldi donasse dieci milioni di sudditi a Vittorio Emanuele, essendo assai più esatto il dir anzitutto che la nazione acquistò dieci milioni di cittadini di più, per il voto concorde e spontaneo che questi emisero per la loro riunione al Regno italiano con Vittorio Emanuele; inoltre è pur debito dello storico il ricordare che questa manifestazione della volontà nazionale ardentemente affrettata dal pubblico universal desiderio, patì indugi e trovò ostacoli per opera esclusiva dei soliti plagiarii di Garibaldi, che con ogni maniera di artifici procrastinarono la votazione del plebiscito.

Fatte queste premesse, è pur facile il soggiungere che 500 o 5,000 o 50,000 volontari non potrebbero prendere il *quadrilatero*, più di quello che non abbian potuto prendere nè la cittadella di Messina, nè Gaeta; e che per conseguenza l'impresa di Sarnico per liberare Venezia era una vera e solenne utopia del genere di quelle, per lo influsso delle

quali Mazzini a quando a quando mandava decine o centinaia di vittime inconsapevoli a farsi sgozzare, senza profitto della patria, dagli sgherri e da' carnefici dell'Austria.

Sarà vero che le trombe di Gedeone abbian fatto crollare le mura di Gerico; ma tutti i paroloni altisonanti coi quali ci assordano da quattro giorni in poi per provarci che la sola presenza di Garibaldi fra quei 500 adolescenti avrebbe sgominato l'esercito austriaco e smantellatene le fortezze; tutti quei bei paroloni non isbaraglierebbero un battaglione di Croati, nè diroccherebbero un rivellino a Mantova.

È adunque un vero e grossolano sofisma la citazione di Marsala e Calatafimi. Nulla è di comune fra la spedizione di Sicilia e quella del Tirolo. La prima doveva riuscire e riuscì: la seconda avrebbe prodotto null'altro che l'ecatombe di quei giovanetti illusi che si lasciavano condurre tranquilli e fidenti ad inutile macello.

Però un altro effetto lo avrebbe ancora prodotto la spedizione del Tirolo se fosse riuscita: essa ci avrebbe tirata addosso l'Austria, quando non eravamo in grado di difenderci: essa ci avrebbe ingolfati in una guerra che non siamo preparati a fare: essa ci avrebbe meritata la disapprovazione di tutta l'Europa civile, l'abbandono dei nostri stessi alleati...

— Questi i frutti certi, inevitabili della impresa di Sarnico!

Ma che importa di tutto ciò ai plagiarii di Garibaldi?

L'abbandono della Francia?... ma non gridan essi ad ogni istante che la Francia è la nemica nostra? non dicevano, pochi giorni fa, ai Romani che *una muraglia d'odio* deve sorgere tra loro ed i Francesi?

È vero che se non era la Francia, la guerra del 1859 o non si faceva o riesciva la riproduzione di quella del 1849: è vero ehe i colli di Montebello, la pianura di Magenta e il poggio di Solferino son bagnati di sangue sparso dai Francesi per inaffiarvi la sacra pianta della libertà e della indi-

pendenza d'Italia: ma non importa: la Francia è la nostra nemica — lo dicono i plagiarii di Garibaldi.

È vero che tra questi ha grado principalissimo quel medesimo Bertani, il quale, allorquando nel gennaio 1859 il prode generale davagli festante la notizia della guerra imminente coll'Austria, subito, mostrando più paura che entusiasmo, interpellavalo ansiosamente se ah eno avremmo avuto i Francesi con noi... Ma non importa, ora che il loro sangue per noi lo hanno dato, possiamo essere impunemente ingrati. È una moda d'importazione austriaca.

Ma anche l'Europa avrebbe protestato contro la invasione, in tempo di pace, senza provocazione, del territorio germanico: e la Confederazione rimasta neutrale nel 1859 avrebbe dovuto immediatamente dichiararci la guerra. Che importa? — I 500 volontari avrebbero in pochi di preso Vienna ed emancipati tutti i popoli dalla oppressione e dalla servitù secondo il voto fatto da Garibaldi il mese di marzo in Genova.

Il poeta latino si burlava degli Egizi che adoravano le cipolle, ed ai quali così nascevano gli Iddii nell'orto.

*Oh sanctas gentes
Quibus haec in hortis nascuntur numina.*

Con quanta maggiore ragione vorremmo burlarci ora di coloro cui sbucciano nel cervello sogni siffatti, se per mala ventura non toccasse alla Patria il farne le spese...

Quidquid delirant Reges, plectuntur Achivi!

V.

Insomma.....

Insomma, parliamoci chiaro una buona volta, senza equivoci, e senza reticenze.

Nel 1848 la libertà era minacciata dalla demagogia: fu progresso essere conservatori.

Nel 1849 la libertà era minacciata dalla riazione: fu moderazione l'essere progressivi.

Ma nel 1848 e nel 1849 la libertà riducevasi tutta in Piemonte: ed appena per amor di esattezza storica può ricordarsi il lampo fugace di vita che ebbe nelle altre provincie della Penisola.

Nel 1850 le sorti del Piemonte trovaronsi affidate al conte Camillo di Cavour. Egli volle che la libertà del Piemonte divenisse tale robusto e frondoso albero che all'ombra sua potessero trovare asilo, sicurezza e benessere tutti i popoli della Penisola; e inpestarvi sopra la indipendenza, la nazionalità, l'unità d'Italia.

Egli disse ai Piemontesi: apparecchiatevi al sacrificio dell'ultimo obolo e dell'ultimo uomo, ma fatevi industriosi, attivi, morigerati, patrioti, e guerrieri: e copri il paese di ferrovie, e di scuole, e mantenne inviolato l'ordine, e spedì l'esercito in Crimea.

Egli disse agl'Italiani: preparatevi ad esser liberi, e indipendenti; ed a tal fine smettete le sètte, le congiure, ed il pugnale: fidate in Dio e nel vostro diritto: addestratevi alla scuola del soldato. E gli Italiani soffrirono in silenzio la oppressione dello straniero, attendendo i tempi promessi; allungarono la lama agli stili, e ne fecero spade per il di delle battaglie in campo aperto; e quando il giogo era troppo duro, o il passo era tentabile, scuotevan quello, e approfitt-

tavan di questo per accorrere ad iscriversi tra le file dello esercito italiano.

E il Conte Cavour disse un giorno all'Europa: « vedete, la libertà fiorisce da dieci anni in Piemonte: e non un disordine, non un eccesso: vedete che popolazione onesta, e laboriosa e colta; vedete quante strade, quante scuole, quanti traffichi, quante industrie: vedete quanto benessere, quanta agiatezza, quanta tranquillità: eppure son liberi: anzi questi son frutti di libertà. E non è di Piemontesi solo questo popolo: sono Lombardi, sono Veneziani, sono Parmigiani, Piacentini, Modanesi, Romagnoli, Napoletani, Siciliani, Toscani finanche, i quali fuggono la tirannide straniera od indigena, le vessazioni della polizia, il sospetto di un governo sempre trepidante, l'esoso aspetto del Croato sceso a dissanguare e deturpare la bella contrada; ed accorrono a questo asilo sacro a tutti i figli d'Italia, e si confondono in un solo volere, in una sola aspirazione, in un solo conato: il risorgimento della Patria comune, il rinnovamento della sua unità, la ricostituzione della sua nazionalità; ed aspettano la giustizia dell'Europa, e la provvidenza di Dio. »

Questo disse il Conte di Cavour ai potenti della terra, ed essi guardarono al Piemonte, e videro che tutto in esso era bene, e videro che in esso era l'Italia, e dissero: « È vero; gli Italiani sanno anche esser liberi ».

E il Conte di Cavour disse ancora all'Europa: « guardate ora oltre il Ticino, ed oltre il Po: e dite se è giusto che quelle popolazioni siano squallide, oppresse, torturate da usurpatori stranieri, o da tirannelli indigeni, unico principio dei quali è la paura, unico puntello l'intervento forastiero: dite se è giusto che questi popoli, sangue e viscere d'Italia, questi popoli che due volte irradiarono il sole della civiltà sul mondo, gemano in perpetuo curvi sotto il giogo ignominioso di governi immorali ed iniqui.

E l'Europa guardò oltre il Ticino ed oltre il Po, e vide

che tutto quivi era male: e giudicò che quei governi erano la *negazione di Dio*.

Allora fu udita un'altra voce: era una voce che avea tuonato terribile fra il rombo dei cannoni e lo scalpito dei cavalli sui campi di battaglia di Goito e di Novara! era una voce che con accento di forza commossa diceva: che *non potea rimaner sordo al grido di dolore che gli giungeva dalle varie parti d'Italia*.

Era la voce di Vittorio Emanuele II, il Re Galantuomo.

Pochi mesi dopo le Alpi aprivano il passo a valorose falangi straniere che, questa volta, scendevano alla difesa d'Italia I due eserciti pugnavano a fianco, e si coprivan di gloria, e correvano di vittoria in vittoria fin sotto le mura di Verona.

Colà arrestavali il doloroso enigma di Villafranca.

Ma intanto l'Emilia e la Toscana d'un sospiro avean dileguati gli effimeri loro Governi. Dodici milioni d'Italiani, in faccia all'Europa, che approvava tacendo, s'eran fusi in un solo corpo, e formavano salda ed ampia base all'edifizio nazionale.

Non andrà guari e i dodici milioni diventeranno ventidue, e l'Italia potrà affermare innanzi al mondo il suo diritto ad essere nazione, ad essere una: e la coscienza universale inchinerassi innanzi al fatto provvidenziale, origine, inizio e fondamento del diritto nuovo.

Questi miracolosi risultamenti come li abbiamo ottenuti?

Colla moderazione, colla temperanza, colla pazienza, colla perseveranza — questi furono gli istromenti e le condizioni dei nostri successi.

Nel 1848 l'Italia volle essere rivoluzionaria: spaventò l'Europa, meritò la spedizione francese a Roma, reintegrò i Tedeschi in Lombardia, la riazione dappertutto.

Dal 1850 l'Italia ha saputo essere moderata; consolidò la libertà in Piemonte, ottenne prima la fiducia, poi la simpatia,

infine l'appoggio dell'Europa: cacciò i Tedeschi oltre il Mincio; liberossi dai Borboni di Parma e di Napoli, dagli Estensi, e dai Lorenesi; costituì il Regno d'Italia — ed è alla vigilia di entrare in Roma e di riscattare la Venezia.

V.

Pericoli.

Ma i successi ottenuti li possiamo ancora compromettere, i successi sperati ci possono mancare tuttavia, se immemori del passato non sappiamo afferrare con mano ferma e risoluta il governo di noi medesimi.

I fatti e le teoriche di questi ultimi giorni hanno rivelato l'indole, la gravità e la imminenza del pericolo.

La morte del Conte di Cavour ha risollevato le speranze di tutte le ambizioni deluse. Lui vivo, non era chi osasse competergli di fronte il primato. Ben si poteva aguzzare nelle tenebre il dardo avvelenato da scagliargli contro alla partica, fuggendo; ma l'aureola della patria redenta lo rendea inviolabile.

E d'altronde chi avrebbe potuto governare con il Conte di Cavour a capo di una opposizione?

La resistenza del Conte di Cavour erasi principalmente rivolta contro la demagogia, perchè i retri, dopo la sconfitta che nel 1857 tenne immediatamente dietro all'effimero successo, eransi dati per vinti, o poco meno. La demagogia sperò di riscattarsi dal lungo avvillimento, dopo la morte del Conte di Cavour! In taluna delle provincie nuovamente libere, meno esperte appunto perchè nuove a libertà, poté sperar qualche adepto.

Ma l'affetto spontaneo, istintivo, universale dei popoli italiani per Vittorio Emanuele era un ostacolo: a superarlo, si imaginò una transazione, che coll'aiuto di qualche restrizione

mentale finì coll'esser accolta dai corifei della setta. I più ardenti Mazzinianigiurano oggi fedeltà al Re...; quelli persino che ieri ancora si proclamavano repubblicani, o scriveano sulla loro bandiera un *mai*, che già appartiene alla Storia. Spieghi l'indovinello, chi sa: io non sono che narratore.

Al Barone Ricasoli toccò continuare l'opera del Conte di Cavour: vi si accinse con lealtà pari all'altezza della impresa: ma il peso soverchiò le forze. Inflexibile fino all'aspresza nei principii, egli non capì che li comprometteva non temperandone l'applicazione. I frutti che raccogliamo oggi furono seminati al tempo del Ministero Ricasoli.

La demagogia imaginò di continuare, dopo il plebiscito, i *Comitati di Provvedimento* per la spedizione di Sicilia. Il Barone Ricasoli, per non vedere il pericolo, lasciò che lo sguardo suo vagasse nelle astrazioni delle teorie filosofiche.

I *Comitati di Provvedimento*, auspice lui, divennero le *Associazioni Emancipatrici*.

Le *Associazioni Emancipatrici* iniziarono, prepararono la spedizione del Tirolo, dopo che i loro avvocati in Parlamento ebbero giurato che non si pensava nè ad armi nè ad armati: quando il colpo fallì, entrò in iscena, nuovo *deus ex machina*, Garibaldi per dichiarare che copriva tutto colla sua responsabilità...

Ed il Ministero?

Il Ministero Ratazzi venne al potere quasi improvvisamente, e si trovò quasi isolato.....

La parte moderata si scisse in due: l'una che lo appoggiò fiaccamente, l'altra che gli tenne il broncio: la sinistra si scisse anch'essa: l'una che stette sulle riserve, l'altra che gli volle vendere a caro prezzo il suo appoggio.

Ed il neo ministero privo di amici sinceri, e mal conscio dei nemici stessi, visse di spedienti fino a ieri, ormeggiando a destra e sinistra, secondo il vento e le correnti.

E questo diè ansa alla demagogia di osar quello che

osò: e questo fa scrivere oggi le teorie che abbiamo analizzate sopra, nelle quali la conclusione è che il Ministero o lasci far Garibaldi e la demagogia, o se ne vada.

VI.

Rimedi.

Che cosa farà il Ministero?

Lo sapremo in breve dagli atti del Governo, e dalle dichiarazioni in Parlamento. A giudicar dal passato, l'indovinello sarebbe difficile assai. I primi atti dopo il 16 maggio, meno una frase della Circolare infelice ai Prefetti, furon buoni.

Vorrà, saprà perseverare nel coraggio e nell'energia che finalmente si ricordò poter avere anch'esso?

Speriamolo: auguriamolo a lui nell'interesse della sua fama, al paese per il consolidamento delle sue libertà.

Intanto noi a coloro che ci gridano: « abbasso la paura, viva la rivoluzione » rispondiamo: Sì, abbasso la paura verso i pari vostri: abbasso la paura e la esitanza nel Governo a mantenere a qualunque costo, e contro chicchessia inviolata la legge, rispettata l'autorità.

Non è vero che noi siamo, o che l'Italia sia la rivoluzione; — l'Italia è l'ordine.

Sino al 1859 l'Italia d'oltre Ticino e d'oltre Po era il disordine: perchè i pessimi governi mantenean viva l'agitazione nei popoli e l'Europa ad ogni momento temeva turbata la sua quiete dall'annuncio improvviso di una subitanea rivoluzione.

Dopo il 1859 l'Italia è l'ordine — perchè i suoi popoli tornati signori di lor condizione, l'hanno rifatta nazione e regina: e se alcuna gemma tuttavia, e fra le più preziose,

manca al suo diadema, sa che è solo questione di tempo, e non lungo.

La rivoluzione demagogica in Italia ha seminato la discordia, il sangue, e il delitto: testimonio, la tarda e insufficiente espiazione del monumento Bolognese a Pellegrino Rossi: la libertà temperata del Piemonte ha fatto l'Italia indipendente ed una.

Voi che ora più vi sbracciate a gridare *rivoluzione, rivoluzione*, dove eravate ai tempi della guerra di Crimea, dove a' tempi del Congresso di Parigi, dove a' tempi dell'alleanza francese?

Allora voi nei diari, negli opuscoli, nelle congreghe, e persino in Parlamento osteggiavate la guerra di Crimea, irridevate al Congresso di Parigi, avversavate l'alleanza francese: Napoleone era per voi *Buonaparte*, l'impero era per voi *il 2 Dicembre*. Verso Vittorio Emanuele già vi pareva mostrarvi tollerantissimi, fingendo scordare che fosse al mondo.

Ed ora venite a dirci che voi, e la vostra *Rivoluzione* han fatto il Regno d'Italia, o *il sistema attuale*, per copiare anche la vostra fraseologia? Ora chiamate noi « gli uomini della *Paura* » per intitolare modestamente voi stessi « gli uomini della *Patria* ».

Quelli fra voi che non osano spingere tant'oltre l'impudenza, ricorrono a distinzioni sottili così da disgradarne i Casisti, col Gesuita Sanchez in testa.

« Finchè l'Italia non ha Roma e Venezia, voi dite, e *le isole secondarie*, soggiunge Sineo, a fianco il Governo apparente o giuridico, ha dritto di esistere un altro Governo, il Governo di fatto: e questo sotto la sua responsabilità l'assume Garibaldi; ammirate, e tacete ».

Anzitutto di cotesti Stati ibridi a due teste la storia non reca esempi, e non vogliamo cominciare noi,

L'aquila austriaca

Che per più divorar due becchi porta

ha due teste: ma gl'Italiani l'hanno sempre considerata come un animale mostruoso.

Anarchia rima con demagogia: sta bene per i fautori della Rivoluzione demagogica il porre innanzi la teorica dei due Governi autonomi nel medesimo Stato, per arrivare più presto all'ideale del disordine sociale, loro scopo supremo.

Ma noi che vogliamo conservare la libertà e la indipendenza già acquistate, e consolidarle, ed allargarle nel fraterno amplesso alle provincie sorelle che tuttavia mancano all'unità nazionale, noi respingiamo come una insidia, come una pubblica sventura la ibrida teorica dello Stato bicipite, e del Governo bino.—

E quanto alla responsabilità personale di Garibaldi, o ci credete forse tornati ai banchi della scuola, per farci credere rinati i tempi nei quali poteva, a cagion d'esempio, il Senato romano consegnar Postumio ai Sanniti, per credersi sciolto così da ogni obbligo di tenere i patti delle Forche Caudine?

Se il territorio dell'Impero d'Austria fosse stato violato, e l'Austria ci avesse denunziati all'Europa, ed avesse invaso per rappresaglia la Lombardia o l'Emilia, credete voi che a renderci favorevole la coscienza europea od a fermare il corso dell'invasione, ci basterebbe il dire: Garibaldi è il solo autore della provocazione, chiedetene conto a lui, a lui solo?

E Garibaldi conserva adunque così vergine e pura la ingenuità infantile da credere sul serio che il Governo del Regno d'Italia, quando avesse tollerata un' aggressione contro l'Austria, partita dal suo territorio, potrebbe senza ros-

sore e senza infamia chiamarne in colpa, e gridarne responsabile lui, generale Garibaldi, e proporre la consegna, la estradizione al nemico? —

Che sono adunque cotesti paroloni di « *responsabilità personale di Garibaldi*; » i quali o nulla significano; o significherebbero una bassezza, una viltà nel Governo che li invocasse, e nella Nazione che li tollerasse?

E d'altronde chi è Garibaldi, perchè la sua parola, e la sua persona debbano riuscire scudo così largo e potente, e sicuro, che al pari di quello col quale la Dea Minerva copriva intere città e popoli interi, valga a coprire ed il Governo e la Nazione italiana?

Certo il General Garibaldi ha dato prove splendidissime di valore, di coraggio, di abnegazione: egli ha meriti immortali verso l'Italia: il suo nome è scritto a caratteri indelebili dalla fama nelle pagine eterne della Storia. — Ma il General Garibaldi in questo medesimo Stato al quale appartiene, in seno a questa stessa Nazione che tanto lo ama, e tanto lo onora, — il General Garibaldi ha un superiore, ed ha molti uguali.

Ha un superiore; la legge che sta sopra a tutti.

Ha molti uguali: tutti i suoi concittadini in faccia alla legge, perchè tutti sian uguali innanzi alla legge.

Il Generale Garibaldi è d'indole modesta, com'è di carattere mite, e di temperanti consuetudini; e non possiamo e non sappiamo, e non vogliamo credere che la sua gloria lo abbia inebbiato; e che voglia farsi di essa un piedestallo per dominare ed i suoi uguali e la legge.

Ma certamente il Generale Garibaldi debb'essere sotto lo influsso di qualche strana allucinazione in questi giorni, a leggere quello che scrive, a udire quello che dice. — Parrebbe che ei pensi le leggi esser state fatte per gli altri, non per lui: e dover tutte cessare, e piegarsi dinanzi a lui. Un luogo pubblico di Bagni diventa asilo inviolabile (ora che

persino si abolirono quelli delle Chiese) ; perchè a lui piace occupare in quello stabilimento una camera. Le norme processuali si debbono intralasciare, e con privilegio enorme si deve sospendere l'azione della giustizia, e liberar un cittadino nei casi ne' quali ogni altro starebbe in carcere, perchè Garibaldi dice che risponde lui della costui innocenza! Sapevamo che il Re può fargrazia, *dopo la condanna*; mai sapemmo dovesse l'assolutoria precedere il giudizio. E non basta: altri viene arrestato in flagranti: e Garibaldi si dorrà di sfregio fatto a lui, se immediatamente gli arrestati non si liberino, dacchè egli lo domanda !!

Che cosa diventa la uguaglianza guarentita dallo Statuto, se d'or innanzi dovremo applicare due pesi e due misure, la tolleranza, l'indulgenza per coloro che abbian Garibaldi a patrono: il rigor delle leggi agli altri?

CONCLUSIONE.

Ma non sarà così. —

Il Ministero deve ormai avere compreso che la opinione pubblica è concorde, risoluta, unanime nel voler un governo forte, energico, imparziale.

Il Ministero Ricasoli cadde, perchè la Nazione non sentiva abbastanza la mano del Governo.

Per salire al Campidoglio conviene passare sulla Rocca Tarpea, e solo i forti possono varcarne il ciglione senza precipitare nell'abisso.

Il Ministero sia giusto ed imparziale, ma attivo, energico, forte, e la Nazione sarà con lui: ed esso vedrà riaprirsi la Sessione Parlamentare con auspici migliori di quelli sotto i quali si è chiusa; — esso vedrà prontamente raggrupparsi intorno a lui, per il sentimento del comune pericolo, tutti coloro che fino ad oggi oscillavano indecisi,

ma per i quali l'ordine è un elemento inseparabile dalla libertà, la stabilità è una condizione indeclinabile del progresso.

Il Ministero perderà qualche voto, appoggio malfico, nella estrema sinistra; ma avrà il merito ed il vantaggio di rannodare nuovamente forte e compatta intorno a sè quella maggioranza che, sulle orme del Conte di Cavour, da dieci anni contribuì così efficacemente a consolidare la libertà, a preparare la unità, ad attuare la indipendenza d'Italia.

Se il Ministero esita, tentenna, se mostrasi mal sicuro di sè o dubitoso del successo; se rinnova gli erramenti delle incertezze e degli ondeggiamenti antichi, l'opinione pubblica sarà inesorabile, come lo fu col Ministero precedente, che non valsero a salvare nè l'ingegno sottile ed arguto di taluno de' suoi membri, nè l'operosità infaticabile di tal altro di essi, e neppure la maestà, la grandezza, e la reverenza del carattere di chi lo presiedeva

Ma mentre noi gridiamo al Ministero: — coraggio, avanti — vogliamo forse spingerlo al rigore?

Udimmo in questi giorni consigliarsi anche il rigore; — udimmo preannunciarsi oggi stesso che il Senato sarà costituito in Alta Corte di giustizia, e udimmo chiedere se non si estenda anche al generale Garibaldi il processo per quei fatti che agli altri si imputano e dei quali egli pubblicamente si proclama l'autore.

La giustizia faccia il suo corso, nulla di meglio. All'autorità giudiziaria il decidere se vi sia materia di procedimento, e quale. Ma non son questi gli atti di vigore che noi domandiamo al Ministero. Ormai ogni pericolo che potesse venire dai fatti di Sarnico è rimosso: anche senza processi e senza condanna il paese può vivere sicuro e tranquillo. Ma il pericolo è nelle teorie, nelle speranze, nelle aspirazioni della demagogia che si è costituita col nome prima di Comi-

tati di Provvedimento, poi con quello di Associazioni Emancipatrici. La forza di questa demagogia finora fu nella debolezza del Governo. Essa potè con fondamento lusingarsi di sopraffarlo, perciò fu temeraria, e si credette forte. Pensi il Governo a disingannarla. E il modo non è difficile, nè oscuro.

Non transiga mai con essa.

Quanto al general Garibaldi, un processo ordinario contro di lui non sarebbe che uno scandalo di più.

Un solo tribunale è competente a giudicare errori dell'indole di quelli che Garibaldi ha commesso.

Il suo giudice debb'essere l'opinione pubblica.

L'opinione pubblica gli dirà che al disopra ancora della gloria del soldato e del capitano, sta quella dell'osservanza delle leggi.

L'opinione pubblica gli dirà che mai Washington fu così grande come dopo il suo ritiro a Mont Vernon.

L'opinione pubblica gli dirà che mai Garibaldi fu così alto nella estimazione dello universale, come durante il suo soggiorno a Caprera.

E in qualunque momento la passione facendo velo all'intelletto spingesse Garibaldi a volersi innalzare abbassando gli altri, l'opinione pubblica gli ricorderà che esso purè giurò quello Statuto, in cui è scritto a note indelebili:

TUTTI I CITTADINI SONO UGUALI INNANZI ALLA LEGGE.

Alpignano, 21 maggio 1862.

• P. C. BOGGIO.

58775

